

telefonare e fornisce al senatore Donat-Cattin notizie sulle vicende del figlio; notizie che vorrebbero farsi apparire generiche ed evasive, mentre è logico ritenere che non siano state tali e si siano tradotte, invece, in vere e proprie divulgazioni e conferme di indagini, di accertamenti, di provvedimenti di natura poliziesca e giudiziaria già acquisiti o *in itinere*.

La deposizione dell'eversore più o meno pentito, Sandalo, non può dirsi inattendibile *a priori*. In essa si riscontrano concreti e particolari riferimenti, che per coerenza, globale verosimiglianza e consonanza si prestano ad un positivo giudizio di credibilità.

Vi è, infine, la latitanza di Marco Donat-Cattin, nei confronti del quale sono rimasti inoperanti i vari mandati di cattura spiccati per gravissimi delitti di terrorismo e di eversione, sicché notevole è l'allarme ed accresciuta è la preoccupazione dell'opinione pubblica in ordine alla crisi di credibilità delle nostre istituzioni ed ai comportamenti non sempre cristallini dei nostri governanti. Non è lecita, non è moralmente ammissibile, non è giuridicamente condividibile, non è politicamente giustificabile la negazione del giusto peso e della probatoria rilevanza alle predette circostanze specificatamente evidenziate ed alle altre genericamente richiamate; circostanze che vanno tutte considerate secondo le loro correlazioni, le loro connessioni, nella loro globalità, senza troppi distinguo, senza troppi curialeschi sofismi, al di fuori di sottili ed esasperate sottolineature lessicali, sintattiche o grammaticali, che si addicono ad un processo di piccola pretura paesana di martogliana memoria, e non certamente ad un procedimento di rilevantissima importanza e risonanza politica.

Sono tali prevalenti circostanze che, allo stato degli atti, rendono inaccettabile il preteso provvedimento di archiviazione. Né a diverso avviso può portare il colpo di scena dell'ultimissima ora, l'interrogatorio del terrorista pentito di turno, contenuto nel nuovo *dossier* inviato dalla procura della Repubblica di Torino. Non si comprendono, infatti, le ragioni per le qua-

li dovrebbe attribuirsi maggiore credibilità a Paolo Salvi, personaggio di secondo piano, rispetto alle dichiarazioni lineari e particolareggiate rese da Roberto Sandalo. L'interrogatorio del Salvi non salva Cossiga, non fa pendere la bilancia a favore della tesi innocentista, perché si riferisce a fatti che si sarebbero verificati nel maggio e non nell'aprile 1980, e cioè dopo che il senatore Donat-Cattin avrebbe appreso dal Presidente del Consiglio, sulla base di informazioni o di allusioni, notizie che *ex lege* si sarebbero dovute mantenere nello stato di segretezza.

Le dichiarazioni del Salvi, per altro, si prestano ad illazioni pro e contro Cossiga, e, pertanto, costituiscono un documento di nessuna o scarsissima rilevanza ai fini delle determinazioni che il Parlamento oggi è chiamato ad adottare.

Per tutte le considerazioni, volutamente e responsabilmente espresse in sintesi, si deve concludere che il caso giuridico-politico al nostro vaglio è di estrema delicatezza e che il Parlamento è convocato in seduta comune per operare con il massimo impegno allo scopo di indicare e disporre imparzialmente le procedure, i mezzi e gli strumenti per la ricerca della verità sostanziale, lungi da qualsiasi strumentalizzazione e qualsiasi tornaconto politico o pseudopolitico.

Ragioni di umana e cristiana considerazione possono legittimare la comprensione e persino la giustificazione degli errori di un padre drammaticamente sconvolto per gli atti delittuosi di estrema gravità commessi dal figlio. Non è, però, ammissibile alcuna flessione, alcun cedimento, alcuna rinunzia, ammesso che si tratti di emettere una pronunzia su fatti — e se si vuole — su negligenze, leggerezze, errori direttamente o indirettamente collegati al terrorismo ed alla eversione.

In tali casi, bando alla contingente ed interessata ragione prettamente politica, bando alle contingenti ed interessate suggestioni partitiche: il Parlamento deve dare la prova concreta e responsabile di mobilitare la sua saggia e ponderata decisione, conformandola ai principi del retto vivere civile, all'osservanza delle norme

del diritto codificato, al rispetto delle regole morali, nell'interesse e per il bene del popolo italiano, così come vuole il popolo italiano (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 16,45.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FORTUNA

Per un richiamo al regolamento.

BONINO EMMA. Signor Presidente, chiedo di parlare per un richiamo al regolamento, con riferimento al quinto comma dell'articolo 30.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Risulta che sia convocata la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa — lo afferma il rappresentante del nostro gruppo nella predetta Commissione — per discutere del caso ENI. A norma dell'articolo 30, quinto comma, del regolamento, vista l'importanza politica del dibattito che si sta svolgendo in aula e considerato che gli stessi relatori del procedimento concernente l'onorevole Francesco Cossiga sono coinvolti nella discussione che si sta svolgendo presso la Commissione per i procedimenti d'accusa, e sono dunque impossibilitati a seguire il nostro dibattito, le chiedo, signor Presidente, di sconvocare detta Commissione. So che si tratta di Commissione bicamerale; desidero per altro sottolineare che esiste un precedente, verificatosi non più di 15 giorni fa, in cui un'altra Commissione bicamerale — quella per la ristrutturazione e riconversione industriale — fu sconvocata dal Presidente della Camera, poiché si svolgeva in Assemblea la discussione sull'accordo Alfa-Nissan.

La prego, pertanto, Presidente, di voler provvedere alla sconvocazione della Commissione.

PRESIDENTE. Accolgo la sua richiesta, onorevole Bonino. La Commissione parlamentare sarà subito sconvocata, essendo questo un diritto di ogni parlamentare (*Applausi dei parlamentari radicali*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, parlo non per dovere di gruppo, ovviamente, ma, soprattutto, da deputato, ritenendo che ogni logica partitica e di gruppo debba essere, in tutte le occasioni, diminuita e colpita. Non per un omaggio formalistico e nemmeno solo per un omaggio formale alla realtà di queste nostre occasioni, ma perché, a lume di pura e semplice logica, sembra a me logica aberrante quella del dover presumere — come in parte i nostri regolamenti fanno — che i gruppi su queste cose debbano avere, possano avere, atteggiamenti prevalentemente e pacificamente (per quel che riguarda almeno la nostra Assemblea) comuni.

Io sono fiero di appartenere ad un gruppo che in quest'aula, in questa occasione, dà il contributo di proposte e di suggestioni terminali diverse, dimostrando di avere una sintonia di giudizio politico e di senso del diritto che probabilmente nessun altro gruppo riesce in modo esplicito ad affermare. Tra la relazione di minoranza del compagno collega senatore Stanzani Ghedini, che condivido — lo sottolineo — nella lettera e nello spirito e l'intervento di stamane del collega e compagno Leonardo Sciascia, che condivido pienamente nello spirito e in tutta la sua logica politica, vi è in realtà la dimostrazione che un gruppo può, diversificandosi, dare al Parlamento italiano un apporto di ricchezza, un apporto di democrazia ed un apporto anche di riflessione, del quale ogni Parlamento ha bisogno, del quale ogni « quietudine » di gruppo o anche ogni appiattimento di motivazione nel punto terminale comune sono, a mio avviso, indebiti, oltre che inopportuni.

Quale sia la verità, colleghi democratici cristiani, colleghi repubblicani, compagni socialisti, è chiaro a tutti. La stessa relazione Jannelli, nella pochezza, non del relatore, ma della relazione, lo dimostra. Noi sappiamo che da due anni il ministro di polizia (non dico, *pardon*, il ministro dell'interno) del Governo di unità nazionale, o sostenuto dall'unità nazionale, il ministro Cossiga, il ministro responsabile di una politica che ha visto lo Stato in ginocchio dinanzi ad ogni tipo di terrorismo e che ha fornito al terrorismo la risposta che dallo Stato il terrorismo attendeva: quella di far strage di principi di civiltà giuridica, di tentare di nutrire l'opinione pubblica di proposte droganti e drogare per l'ordine pubblico, proposte tali da dare al nostro Stato, al di là delle speranze terroristiche, connotati di violenza e di barbarie giuridica, almeno nell'intenzione, nei testi che nel 1976, nel 1977, nel 1978, nel 1979, nel febbraio 1980 ci venivano proposti, e con lui tutti, dal ministro di polizia Cossiga al Presidente Cossiga, dal padre, dal senatore Donat-Cattin, da molti democristiani, a molti comunisti, a molti deputati, sapevano che Marco Donat-Cattin aveva a che fare con il terrorismo. L'ipocrisia che regge le relazioni tra coloro che non si chiamano compagni, ma amici, lo svilirsi a senso di omertà di quello che può essere doverosa assistenza dialogica, tentativo di superare assieme il guado difficile delle tragedie che la vita può donare (perché nelle tragedie si può crescere) ed alle quali può inchiodare ciascuno di noi, ci ha portato a questa vicenda silente della Commissione per i procedimenti d'accusa, che non consente al deputato, non radicale, ma al deputato che sono, di rendere omaggio alla menzogna di questo dibattito.

C'è una ragione politica, e basta, che ha guidato la maggioranza della Commissione; e non a caso la voce più petulante, la voce più arrogante, la voce più risonante di presenza mafiosa e di omertà, in quella Commissione, era quella di un magistrato come Vitalone, che a più riprese abbiamo accusato di rappresentare, per la magistratura italiana, uno di quei

tarli contro la giustizia e contro se stessa di cui voi democristiani molto spesso parlate; anche coloro che, per avventura, si vedono attribuita l'appartenenza alla medesima corrente del senatore Vitalone. Vicenda di arroganza, quindi, vicenda di cecità: si è arroganti d'obbligo, quando non si può essere altro, quando non si può essere non dico aggraziati, ma magnanimi e dimostrare il senso dello Stato e non quello di parte.

RICCI CRISTOFORO. Lo sta dimostrando lei, da anni, il senso dello Stato!

PANNELLA. Sto dimostrando — la ringrazio di questo riconoscimento, ignoto collega democristiano: è un riconoscimento che ci verrà rivolto sempre più spesso —, stiamo dimostrando da anni senso dello Stato: noi non violenti, noi che abbiamo difeso, qui dentro, i diritti dello Stato, i diritti della Costituzione, contro il tentativo di imporre il diritto fascista, peggiorato, del codice Rocco (*Interruzione del senatore Cristoforo Ricci*), il diritto di Stato che cerca di contrapporre violenza a violenza e quindi di Stato che tenta di fondarsi sulla eticità di un potere e non sulla chiarezza, sulla forza morale e civile del diritto.

Tutti sapevate qual era la realtà. Di conseguenza, c'è poco da aggiungere a quanto Stanzani Ghedini, per un verso, e Sciascia, per l'altro, hanno detto. Ma vorrei anche dire, per la verità, che i motivi di scandalo, di impedimento morale, civile ed anche giuridico, del Presidente Cossiga sono tanti e che questo certamente appare come uno dei minori. Lo dico e lo sottolineo: è grave, ma è uno dei minori. Sta attendendo la richiesta di una Commissione d'inchiesta sull'assassinio di Stato di Giorgiana Masi. Facciamola. Sta attendendo con la Commissione Moro una ricerca della verità sul fenomeno terroristico e sul comportamento. Non a caso, colleghi democristiani, noi che abbiamo serbato il lume della ragione nei momenti più difficili, non a caso, colleghi democristiani, siamo stati noi a più riprese a cercare di avvisarvi tutti dell'inadeguatezza della legge sull'Inquirente; ma non

a caso, per cecità ed arroganza, voi volete fare una falsa riforma, che oggi voi stessi riconoscete aver essa lasciato le cose tali e quali; e, se è vero quello che ci dicono i giornali, da Donat-Cattin a molti altri dirigenti democristiani, oltre al collega e compagno Felisetti, vi dolete che la Commissione per i procedimenti d'accusa oggi sia così com'è. Ma siamo stati i soli, per il nostro senso dello Stato, e i primi ad agitare la proposta referendaria per sollecitare una radicale riforma che invece non aveste il coraggio di dare e fu fraudolenta grazie solo alla complicità di quella Corte costituzionale che anch'essa troppo spesso si muove per ragion partitica e politica e non per ragione di diritto dello Stato e per ragione di giustizia.

Dunque, signor Presidente, potrebbe apparire in qualche misura iniquo e illogico che, avendo riconosciuto che il Presidente Cossiga e gran parte del nostro personale di Governo sono sicuramente colpevoli e quindi da deferire dinanzi all'alta Corte, e sicuramente oggi, di fronte ad un fumo di reato, dinanzi alla possibilità manifestamente fondata di un reato, proprio per questo si chieda che a pronunciare la sentenza di innocenza e di colpevolezza sia appunto l'alta Corte di giustizia.

Credo che questa sia l'unica posizione seria e logica che possiamo assumere se non vogliamo unirci a quegli ipocriti atti di omaggio alla Commissione per i procedimenti d'accusa che chissà perché, d'un tratto, dovrebbe vedere, se rinviassimo per supplementi di istruttoria, superata la ragion di partito e politica per chissà quale miracolo. Non vogliamo inchiodare lo Stato ad un processo continuo e ad un ricatto continuo; non vogliamo che questo falso omaggio al supplemento di verità, di ricerca di verità istruttoria che da alcune parti si richiede per meglio continuare a tenere il coltello sul collo del Presidente del Consiglio o della maggioranza di Governo avveleni per mesi la realtà del nostro paese, anche istituzionale. Ci vuole chiarezza e coraggio, e l'alta Corte di giustizia avrà il dovere, non fosse altro

che il dovere, di difendere in ogni modo e in ogni momento la presunzione costituzionale di non colpevolezza e di innocenza anche del Presidente del Consiglio. Ma la giustizia deve essere fatta e fatta presto, affinché si eviti il sospetto, affinché si evitino le inchieste parallele alla difficoltà o alla lunghezza dei dibattiti di questa o quella Commissione a colpi di indiscrezione sui giornali o a colpi di supplementi tendenziosi, attraverso la manovra del segreto istruttorio sempre accorta nell'immediato, sempre più pericolosa per la realtà dello Stato, finché non faremo quella riforma del codice penale che non volete fare e che ci libererebbe da questo tumore e da questa putrefazione.

Questi sono i motivi per i quali, da parlamentare che sento di essere, attento a problemi di diritto positivo, di salvaguardia dello Stato per rimuovere quel reato, quell'alone di sospetto che vogliamo colpire nel codice Rocco e che vogliamo colpire anche nel costume, dico che oggi equità vuole che in questa vicenda il Presidente del Consiglio sia considerato come un cittadino qualunque. Giustamente è stato detto — e lo sapete — che un qualsiasi cittadino sarebbe già stato rinvio a giudizio da molto tempo in questo caso. Quindi, si volti pagina.

Vorrei dire al compagno Craxi che, se quello che gli è stato attribuito dai giornali è vero, nessuno ha il diritto di mistificare questo dibattito parlando di innocentisti e di colpevolisti. Non di questo si tratta, e mi auguro che il partito socialista faccia almeno questo omaggio a se stesso, di non dichiararsi manifestamente innocentista, ma semplicemente di esprimere una tesi, quasi, di necessità giuridica, quella necessità che il vostro compagno Jannelli ha dimostrato così male di poter difendere nella realtà di questa Assemblea e di tutta questa procedura.

Signor Presidente, avevo queste poche cose da dire: rinvio a giudizio, giudizio certo e rapido, come la Costituzione garantisce al Presidente del Consiglio, procedura limpida per evitare che si incancrenisca questa situazione e che chi non ha più il coraggio di attaccare questo

Governo con la grossolanità con la quale è stato fatto durante la campagna elettorale, abbia un motivo surrettizio per continuare a tenersi sulla corda, e continuare in qualche misura un ricatto politicamente non fecondo per nessuno.

Se ne vada Cossiga, torni con dignità Cossiga. A noi non necessitano né alibi, né scuse per colpire questa formula di Governo e questa politica; con limpidezza ribadiamo, senato collega democristiano di poc'anzi, in termini di costume e di diritto, che è sennata la conclusione che noi proponiamo. È molto meno sennata la vostra illusione di continuare settimana per settimana a dover far fronte allo stillicidio delle accuse, che in questo caso sarebbero infondate, che a esprimere la moralità politica di questo Parlamento siano il senatore Vitalone e i magistrati come lui, o magari De Matteo o Gallucci, tanto per parlare chiaro delle cose che rischiano di mandare sempre più in crisi il nostro Stato.

Dobbiamo andare avanti in questi accertamenti di verità; se il partito socialista ritiene e continua a ritenere che esistono motivi validi, di necessità, di governabilità per percorrere queste formule, ebbene, lo faccia tramite altri Presidenti del Consiglio. Noi non possiamo rischiare di fare il processo al terrorismo, non possiamo rischiare di fare il processo ai comportamenti che hanno portato in ginocchio il nostro Stato con Presidente del Consiglio quel nostro collega che dal 1964 si è trovato al centro di tutte le vicende poliziesche e dei servizi segreti e speciali, da quelli degli *omissis* fino a tutti quelli dei D'Amato, dei Russomanno e di altri nomi che vedremo sicuramente piano piano venire alla ribalta delle vicende giudiziarie, ma forse troppo tardi nella vita del nostro paese.

Abbiamo bisogno che chi rappresenta il paese almeno su questo consenta l'unità che nei paesi di grande democrazia a volte consentono la maggioranza e l'opposizione. Un Governo nel quale sia legittimo pensare che, con animo sgombro da paure personali o da vicende personali, ci si possa muovere verso l'accertamento

della verità sugli anni tremendi che abbiamo attraversato e ancora attraversiamo.

Cossiga assolto (se dovesse essere assolto) fra qualche settimana o mese è un uomo politico che avrebbe pagato lo scotto che ciascuno di noi deve alla giustizia quando circostanze oggettive sembrano renderci sospettabili, non manifestamente insospettabili, di comportamenti delittuosi o di comportamenti indebiti. Sarebbe un piccolo incidente fisiologico nella vita di un paese. Continuando, invece, man mano che avremo la ricerca sul caso Moro e che altri nodi verranno al pettine, rendete un pessimo servizio a tutto il paese e quindi innanzitutto a voi maggioranza del nostro Parlamento e a voi Governo.

Quindi, senza drammatizzazione, senza il sentimento che, come la *Lockheed*, si tratti di qualcosa di centrale, noi restiamo dell'avviso che, se il bandolo della matassa *Lockheed* fosse stato, come volevamo e come non fu, davvero teso fin dove doveva esserlo, ben altre cose che quelle che apprendemmo sarebbero venute alla luce.

Qui non si tratta di questo. Non credo che questo sia il bandolo che possa portare per reati maggiori Presidenti della Repubblica, Presidenti del Consiglio e ministri dell'interno del nostro paese dinanzi all'alta Corte di giustizia come, a mio avviso, probabilmente è necessario. È un'opera di giustizia marginale, ma necessaria. Chiediamo che venga fatta, e chiediamo che venga fatta da tutti, perché non credo sia un nostro interesse di parte quello che ci fa parlare: tanto è vero che la limpida posizione di Leonardo Sciascia, il quale trae, come è possibile e giusto, conseguenze di tipo giuridico e processuale diverse dalle mie — e da questo punto di vista l'intervento che il collega De Cataldo farà mi esime dal farvi perdere altro tempo su questo — è la dimostrazione che ci muoviamo con animo di opposizione occidentale, di opposizione democratica, di democrazia politica, da elementi di riflessione. Non abbiamo, lo ripeto, bisogno di pretesti per combattervi democraticamente.

Personalmente, dinanzi ai trenta milioni di persone che muoiono ammazzate ed assassinate dalla vostra politica (*Rivolto ai banchi del centro*) e anche dalla vostra (*Rivolto ai banchi della estrema sinistra*) per questo Parlamento, credetemi, non ho bisogno di questi pretesti; dinanzi alle cose che si celano non dietro, ma nel caso Moro, non abbiamo bisogno di questi pretesti. Siamo allenati a comprendere che la vita democratica è realmente drammatica e tragica e che ci vuole profondo spirito di tolleranza perché la gravità delle nostre differenze non si traduca in odio ed in rancore, ma in convinzione profonda che altro deve essere fatto per la salvezza di tutti e perché siano colpiti gli errori di chiunque tra di noi: siano anche errori attribuiti allo Stato e alla giustizia.

Per questo, quindi, ci auguriamo che non prevalga il senso di parte, anche se noi diamo al senso di parte e di partito una dignità ed una nobiltà che voi non date, amici democristiani, che voi non date, colleghi di molti altri gruppi. Quando, nel recente dibattito sulla riforma di polizia, avete voluto indicare come pericolosa la appartenenza ai partiti e ad un partito per il senso di imparzialità e di lealtà allo Stato dei poliziotti e degli altri, siamo noi che vi abbiamo risposto che in democrazia un partito è la garanzia, invece, della possibile indipendenza e libertà di ciascuno; indipendenza e libertà che sono prodotto sociale, non attitudine intima di ciascuno individualistica e personale.

Ebbene, per quanto alto sia il senso che noi abbiamo del nostro e del vostro dover essere partito, diciamo che in momenti come questi ogni logica di partito che riesca a passare, non per autoritarismo o per altro, unanime attraverso i gruppi è una logica che, in realtà, non onora il partito né il Parlamento.

È per questo, quindi, lo ripeto, che ho voluto marcare il fatto che da parte nostra non si parla per dissenso, ma da parlamentari. Il consenso non vale meno del dissenso; i compagni e i colleghi radicali che hanno preso la parola illustrando altre convinzioni di opportunità sul piano dell'esito giuridico, l'hanno fatto perché era

loro dovere di parlamentari e di radicali; io, nel mio consenso, lo faccio perché questo è mio dovere di parlamentare e di radicale.

In questa occasione, dopo la seduta comune sulla *Lockheed* di molti anni fa, durante la quale da questi banchi udiamo il monito: « Noi non ci lasceremo mai processare nelle piazze », devo dirvi che voi e noi abbiamo consentito a troppi di essere assassinati nelle piazze.

Se volete che non ci si processi nelle piazze e non ci si assassini nelle strade, siate non gente di partito, ma parlamentari della Repubblica. Allora nessuno potrà sperare di imporre una giustizia che sia altra di quella dello Stato.

Andando, invece, dove ci porta Vitalone e dove ci porta il tuo realismo politico e quello del tuo partito, caro compagno e senatore Jannelli, temo purtroppo che si porti un ulteriore granello nella direzione opposta. Mi auguro, naturalmente, di sbaigliarmi.

Quello che noi intendiamo ribadire è che non c'è malanimo nemmeno dinanzi alla memoria costante del fatto che il ministro di polizia Cossiga è stato il peggiore, il più pericoloso ministro di polizia da trent'anni e di quella maggioranza di unità nazionale che ha prodotto le più vergognose delle nostre leggi dal 1931 incluso ad oggi: le « leggi Reale », i « decreti Cossiga » e tutte quelle altre cose che hanno rappresentato svilimenti di quelle aberranti concezioni sul piano morale del codice Rocco, che pure avevano una loro dignità tecnica.

Tutto qui. La ringrazio, signor Presidente (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Pannella, anche perché ha così dimostrato come sia possibile coniugare l'efficacia alla sintesi e alla brevità...

TROMBADORI. Questo non si era mai sentito: gli dia anche un diploma!

PRESIDENTE. Questo riguarda anche gli altri colleghi, perciò invito tutti ad essere più sintetici che possono, sempre restando loro la più assoluta libertà.

È iscritto a parlare l'onorevole Casalnuovo. Ne ha facoltà.

CASALINUOVO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo profonda coscienza dell'importanza del dibattito che si svolge in quest'aula da due giorni e delle attese del paese sulle conclusioni alle quali noi dovremo pervenire sul « caso Cossiga » (io voglio definirlo così, per lasciar da parte erronee definizioni che, per altro verso, a volte mi sono apparse ingenerose).

Mi sono chiesto, prima di prendere la parola, quali novità siano intervenute dopo l'emissione dell'ordinanza di archiviazione da parte della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, della quale io faccio parte, e che ha condotto un'inchiesta attenta e approfondita sul « caso Cossiga », pervenendo alle note conclusioni.

Quali sono le novità? Da una parte, il nuovo documento, acquisito ormai agli atti: l'interrogatorio di Paolo Salvi, che avrebbe dovuto per la verità mettere la parola fine a questa vicenda, anche se, attraverso la raccolta delle firme, eravamo ormai pervenuti al dibattito in Assemblea.

A me pare, comunque, che vi siano altre novità: dopo le relazioni scritte di minoranza, ecco le relazioni orali illustrative di quelle scritte. Mi sono chiesto se le relazioni orali abbiano portato chiarimenti e mi sono risposto (e mi pare una risposta obiettiva) che agli interrogativi che già nascevano, numerosissimi, dalle relazioni scritte, se ne sono aggiunti altri relativi ai fatti, alla configurazione giuridica di essi, al fondamento che i due ipotizzati reati dovrebbero trovare negli atti. E sono arrivato alla conclusione che, forse, noi che non condividiamo l'impostazione delle relazioni di minoranza, facciamo male se ne approfondiamo il contenuto, ciò facciamo per dovere, per completezza: perché basterebbe rilevare il contrasto tra le relazioni scritte e quelle orali, il contrasto fra l'una e l'altra delle relazioni scritte, per arrivare alla conclusione che non si sa quale via le minoranze intendano segui-

re, non ve ne sia altra percorribile, se non quella seguita dalla Commissione per i procedimenti di accusa con le note conclusioni.

Da questa risposta, che obiettivamente ognuno di noi dovrebbe dare agli interrogativi che ho posto, mi pare che il sospetto (del quale, in un mirabile intervento, parlava ieri il compagno Felisetti) che si sia voluto tentare un processo politico per risolvere un problema politico sia un sospetto legittimo e fondato.

A questo proposito, voglio ricordare che noi socialisti siamo stati sempre contrari ai processi politici, lo siamo oggi in aderenza alla nostra ideologia e come dimostra la nostra storia, e pensiamo che i problemi politici non si possono risolvere con i processi politici.

Stamane ascoltavo — per la verità ammirato dalla sua impostazione giuridica — il compagno senatore Benedetti, che contestava le affermazioni formulate ieri da Felisetti, il quale si era posto un interrogativo, anche legittimo: « Cosa si vuole, una crisi di Governo? » Il compagno Benedetti affermava, con un argomento che non mi ha convinto, che la maggioranza pone questo interrogativo perché vuole arroccarsi sulle posizioni che ha assunto.

In verità, noi abbiamo dato ampia e piena dimostrazione delle nostre posizioni in seno alla Commissione per i procedimenti di accusa; abbiamo svolto un ragionamento logico-giuridico (lo dico anche al collega Pannella) che ci ha portato alle conclusioni che abbiamo con piena coscienza manifestato in Commissione.

Dirò al compagno Benedetti che il suo intervento di stamane è stato un interessante *excursus* sul diritto penale, processuale penale, costituzionale e comparato; ma non mi sembra che i suoi richiami, anche a proposito della nozione di manifesta infondatezza, siano pienamente applicabili nel caso, perché, probabilmente o certamente, c'è da ricordare che non siamo il pubblico ministero né il giudice istruttore; la nozione di manifesta infondatezza deve essere riportata anche all'organo che la può adottare. Insomma, è stato un discorso molto apprezzabile sotto il profilo

strettamente giuridico, tuttavia con poca attinenza al caso di cui ci occupiamo.

Dirò che nel « caso Cossiga », come l'ho definito, ci sono, da una parte, problemi umani e, dall'altra, problemi giuridici. Quanto ai problemi umani, nessuno si meravigli se faccio ad essi accenno. Non abbiamo sempre saputo che nessun giudizio è possibile senza una valutazione degli aspetti umani? Aggiungo che in questo caso essi non riguardano l'onorevole Cossiga; ma il non ricordarli, il tenerli da parte, non serve alla formazione di un giudizio complessivo e finale come quello che dovremo esprimere. Indubbiamente, dall'altra parte, vi sono problemi giuridici che naturalmente devono essere riferiti alle nostre funzioni affinché non si esorbiti da queste e non ci si attesti su terreni che per noi devono considerarsi impropri, invaderebbero le attribuzioni del magistrato ordinario. Ecco i criteri che ci hanno guidati nella Commissione per i procedimenti di accusa e ci hanno fatto assumere le nostre posizioni, inducendoci ad un giudizio complessivo basato — consentitemelo — non sulle piccole cose, sui circoli viziosi, su un cammino per i labirinti inesplicabili od inestricabili del fatto e del diritto; ci siamo mossi per la via maestra e, come altri colleghi hanno ricordato lontani insegnamenti, così anch'io debbo dire che mi si insegnò che bisogna camminare per la via maestra, cogliere le parti e gli elementi essenziali di un determinato fatto, per trarne le necessarie conseguenze logiche e giuridiche.

Proprio noi, che abbiamo partecipato ai lavori della Commissione, abbiamo il dovere di dare ragione, nella maniera più rapida possibile ed anche in quella più attenta, delle nostre convinzioni. Ritengo, peraltro, che più si allarga il discorso, più si va alla ricerca di altro, di cose che non interessano, che non riguardano l'onorevole Cossiga ed il fatto del quale egli è chiamato a rispondere perché, semmai, le altre affermazioni rese nell'ambito della Commissione per i procedimenti d'accusa ed in quest'aula possono riguardare altri.

A proposito delle relazioni di minoranza, che io ricordavo introducendo il mio intervento e rilevandone i contrasti che basterebbero, in sostanza, a farle mettere da parte ai fini della decisione finale, voglio dire che da esse, dalle illustrazioni che i relatori di minoranza hanno svolto in quest'aula, possono nel complesso trarsi addirittura elementi che dimostrano la giustezza della decisione adottata dalla Commissione per i procedimenti di accusa.

Il contrasto bisogna anche definirlo. Lo onorevole Violante sostiene, da una parte, la necessità di acquisire ulteriori mezzi istruttori; il senatore Stanzani Ghedini sostiene, dall'altra, la necessità di mettere in stato d'accusa, per i reati di rivelazione di atti d'ufficio e di favoreggiamento, il Presidente del Consiglio, dando addirittura una risposta negativa, per i motivi che esporrò tra un momento, alla richiesta di supplemento istruttorio; e anche l'onorevole Franchi sostiene la messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio soltanto per il reato di favoreggiamento personale, anche se poi, in aula, formula le cosiddette subordinate, che per la verità non riesco a comprendere, indicando il reato di rivelazione di atti d'ufficio e infine, ancora più subordinatamente proponendo il supplemento di istruttoria.

Compriamo, allora, una valutazione complessiva delle relazioni di minoranza. Riferendomi a quella dell'onorevole Violante, ritengo di poter rilevare che se egli — sia pure con tutto il rispetto della sede nella quale siamo riuniti e al regolamento della seduta comune — ha espresso il parere anche dei suoi colleghi di gruppo, peraltro questa mattina confermato dall'intervento del senatore Benedetti al quale ho fatto poc'anzi riferimento, si registra in partenza un largo schieramento parlamentare che riconosce — e la cosa non è di poco conto — la mancanza di elementi atti ad una pronuncia per la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio dei ministri. Su questo, quindi, sono d'accordo i compagni comunisti, che poi sollevano interrogativi e dubbi per sostenere la necessità del supplemento

istruttorio. Direi che dovremmo partire da queste considerazioni per snellire la nostra indagine. Ho parlato dell'essenzialità dei fatti certi, della necessità di soffermarsi su questi fatti senza disperdersi nei labirinti del fatto e del diritto.

Ebbene, la seconda considerazione di carattere generale che viene dalla attenta e complessiva valutazione delle relazioni di minoranza, è che le dichiarazioni di Roberto Sandalo, il terrorista che il collega Jannelli nella sua ampia ed approfondita relazione — così come doveva essere per un relatore di maggioranza — ha definito deluso o pentito, vengono valorizzate soltanto dall'onorevole Franchi nella sua relazione di minoranza, perché è certo che sia l'onorevole Violante sia il senatore Stanzani Ghedini poggiano invece le loro argomentazioni principalmente sui contenuti delle dichiarazioni dell'onorevole Cossiga e del senatore Donat-Cattin, per trarre, però, da esse conclusioni diverse; ed anche questa è cosa strana.

Il senatore Stanzani Ghedini sostiene che bastano le dichiarazioni rese dall'onorevole Cossiga e dal senatore Donat-Cattin per disporre la messa in stato di accusa; il compagno onorevole Violante sostiene, invece, che dalle dichiarazioni di Cossiga e di Donat-Cattin possono trarsi degli elementi a sostegno della richiesta di un supplemento di istruttoria.

Basterebbe questo, cioè il fatto che Sandalo sia stato messo da parte, tanto da Violante quanto da Stanzani Ghedini, per dire che non sarebbe neppure il caso di parlarne. Perché, infatti, ci dovremmo occupare della parola di un terrorista deluso o pentito, se addirittura due relatori di minoranza hanno messo da parte la sua parola? Certo, un breve riferimento dovrò farlo, per puntualizzare meglio il mio pensiero, per dire di lui che ha una complessa personalità, difficilmente definibile, per dire di lui che è un omicida e un rapinatore.

Ho sentito giustamente osservare che questo non basta, perché anche un omicida e un rapinatore può affermare la verità; ed infatti io non sono qui a rilevare che le sue dichiarazioni — è l'unico e breve

riferimento che faccio — siano tutte da respingere e siano tutte una menzogna. Ma il nostro ragionamento logico e giuridico — insisto nel dirlo — è il seguente: la sua parola può essere creduta soltanto quando possano ritrovarsi elementi obiettivi di riscontro, assoluti e certi. È così, ad esempio, quando egli chiama in correità altri terroristi, si accusa ed accusa. Si tratta di menzogne? Direi di no, perché si sono trovati gli elementi obiettivi di riscontro: i covi, i documenti falsi, le armi. In quei casi, dunque, non c'è dubbio che la sua chiamata in correità di altri terroristi trovi riscontro obiettivo; ma nel caso in questione mi sono chiesto se una risposta di questo genere può esser data.

Ebbene, signor Presidente, devo dire che io che sono stato un attento ascoltatore, sia in Commissione sia in Assemblea — come era doveroso per me e, ritengo, per tutti —, io che ho ascoltato tutti, non ho sentito una risposta su questo punto; per cui ritengo di dover ribadire il mio pensiero e cioè che nel « caso Cossiga », per tenere presente Sandalo, bisognerebbe credere soltanto alla sua parola, che non solo non trova obiettivi riscontri, ma addirittura trova puntuali smentite: una parola che nasce in una maniera profondamente sospetta. In una dichiarazione-confessione, sospendendo il filo logico del discorso che stava rendendo, egli inserisce, ad un certo punto, il nome dell'onorevole Cossiga, e poi inserisce il riferimento al senatore Donat-Cattin e alla sua famiglia.

E allora la domanda che io mi sono posto e che ora mi ripropongo è naturale, è logica, è spontanea: perché Sandalo accusa? Badate, onorevoli colleghi, si tratta di un perché importante. Perché accusa? Non è sfuggito a nessuno, non è sfuggito al compagno Luciano Violante nella Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Il compagno Violante ha affermato: « Forse ritiene Sandalo di dover fare un nuovo gioco politico ». Io do una risposta diversa nelle parole, ma uguale nel significato: Sandalo, che certamente — basta leggere interamente i

verbali dei suoi interrogatori e non soltanto le parti pubblicate — non ha rinunciato alla sua ideologia, che io definisco una ideologia distorta, complessivamente ha ammesso di aver ritenuto che la lotta armata fosse soltanto un aspetto della ideologia che egli insegua.

Alla domanda: perché accusa?, io rispondo che egli ha pensato ad un attacco alle istituzioni del nostro Stato per via diversa dalla lotta armata; altrimenti, non vi sarebbe la possibilità di dare risposta logica all'interrogativo che ho posto, con riferimento alla stranezza che ricordavo, relativa ai nomi dell'onorevole Cossiga e del senatore Donat-Cattin, piantati lì nel mezzo di una sua dichiarazione-confessione, che nulla aveva a che vedere con l'onorevole Cossiga e con il senatore Donat-Cattin. Io dico che egli sicuramente ha pensato ad un attacco alle istituzioni per via diversa perché, altrimenti, io mi chiedo come sarebbe possibile tanta sprovvedutezza — mi scusi il senatore Donat-Cattin — del senatore Donat-Cattin, che questa mattina il compagno Benedetti nel suo intervento citava per ricordarne — disse prima — la preparazione e cultura giuridica e — corresse poi — la sua lunga milizia politica.

Ma come sarebbe possibile tanta sprovvedutezza da parte del senatore Donat-Cattin, che vedeva il Sandalo per la prima volta nella sua vita? Come è possibile che egli abbia pensato di fare alcuni riferimenti? E poi, la sprovvedutezza dell'onorevole Cossiga! Su questa neppure mi soffermo. Sono cose che non possono comprendersi, se alla domanda: perché accusa?, non si dà la risposta che io ho dato poc'anzi.

Ho ascoltato poco fa gli apprezzamenti del collega Pannella. Ognuno ha il diritto — è certo — di formarsi convincimenti ed esprimerli. Ma io, per la verità, ho un convincimento diverso. Io so che l'onorevole Cossiga è stato un tenace ed inflessibile combattente contro il terrorismo; io so che l'onorevole Cossiga ha un passato che, da solo, dovrebbe far emergere la verità e dovrebbe convincere. Più volte, prima e dopo, in Commis-

sione, nella relazione scritta, in quella orale, Violante non ha potuto fare a meno di dare atto all'onorevole Cossiga del suo passato. Tuttavia Violante, con l'abilità che non abbiamo difficoltà a riconoscergli — quell'abilità che lo porta a porre interrogativi ad ogni piè sospinto e a chiedere poi, sugli interrogativi posti ad ogni piè sospinto, un supplemento di istruttoria — fa insinuazioni.

Stamane il senatore Benedetti, per altra via, richiamava il significato della condotta, il significato dei precedenti nel processo penale. Ed io mi avvalgo delle sue puntuali e precise affermazioni, sia pure concernenti un altro aspetto, per dire: ma come, la condotta anteatta non vale, i precedenti non valgono? Questa inflessibilità dell'onorevole Cossiga contro il terrorismo non vale? Io direi di sì. Infatti ieri l'onorevole Felisetti ha colmato le omissioni di Violante, che giustamente aveva ricordato le vedove, i figli, i morti e le vittime del terrorismo, ma non Moro e la sua scorta. Noi ricordiamo Aldo Moro e la sua scorta. Lo ha fatto Felisetti e lo faccio anch'io per richiamare ancora l'intransigente posizione dell'onorevole Cossiga, all'epoca ministro dell'interno.

Ed allora, messo da parte Sandalo, con un soggetto-oggetto dell'inchiesta che ha la personalità dell'onorevole Cossiga, non vedete come sia difficile — io direi impossibile — seguire una via diversa da quella battuta dalla Commissione per i procedimenti d'accusa?

Ci sono poi elementi logici. Sì, lo so: si può dire che la logica si porta dove si vuole, ma mi pare che questa volta non possa essere accettata un'insinuazione del genere. Perché si cercò di contattare Marco Donat-Cattin? Perché egli potesse chiarire la sua posizione presentandosi. Diversamente — me lo sono chiesto, ma non ho avuto risposta —, perché avrebbero dovuto cercarlo?

Sandalo aveva detto che Marco Donat-Cattin era nel Veneto per tentare di espatriare, e lo ha confermato alla Commissione, aggiungendo che Marco già era irreperibile. E, se era irreperibile, è chiaro

che solo un significato può essere dato alla sua ricerca. Ma dicevo che di Sandalo non vale la pena di occuparsi e citavo le relazioni di minoranza per sostenere questo mio assunto; mettiamolo, quindi, da parte, perché si tratterebbe, altrimenti, di una inutile perdita di tempo per tutti. Concentriamo invece brevemente, così come si conviene a questo punto del dibattito, la nostra attenzione sulle dichiarazioni dell'onorevole Cossiga e del senatore Donat-Cattin, con riferimento alle quali il relatore di minoranza, senatore Stanzani Ghedini, ha ritenuto di dover chiedere la messa in stato di accusa dell'onorevole Cossiga: un ammirevole sforzo dialettico, il suo, ma certamente senza fondamento, certamente destinato a non produrre conseguenze apprezzabili.

So che altri colleghi hanno parlato della famosa frase: « Non ci sono fatti specifici »; né poteva essere altrimenti. Dicevo all'inizio del mio intervento, inserendo il discorso nel quadro più generale, più politico, disegnato ieri da Felisetti, che ho il dovere di render noto agli onorevoli colleghi il ragionamento logico e giuridico che ci ha condotto alle nostre conclusioni in seno alla Commissione per i procedimenti di accusa. Dunque, l'onorevole Cossiga e il senatore Donat-Cattin parlarono. Si è detto che l'onorevole Cossiga abbia affermato, nell'incontro del 24 aprile: « Non ci sono fatti specifici ». Ebbene, sostenni in Commissione, e lo ribadisco, che non vi era assolutamente la possibilità, nonostante ogni sforzo dialettico, nonostante la riconosciuta bravura dei nostri contraddittori, di trasformare una posizione negativa in una posizione positiva. Ritengo che sia così possibile sintetizzare il discorso: la posizione negativa può giammai sostanziare il fondamento di fatto dei reati di rivelazione di atti di ufficio e di favoreggiamento? No, a me sembra di no. Non mi ha convinto nessuno, né in fatto né in diritto, che si possa sostenere una cosa contraria.

Dicevo prima che sono sufficienti le relazioni di minoranza per convincerci della giustezza della nostra posizione, per con-

vincerci che non vi è altra via percorribile oltre quella seguita dalla Commissione per i procedimenti d'accusa. Stanzani Ghedini, infatti, a questo punto ripiega ed afferma: l'onorevole Cossiga, quando disse: « non ci sono fatti specifici », voleva riferirsi, più che ai fatti in se stessi considerati, più che agli addebiti in se stessi considerati, ad altra cosa. Così il senatore Stanzani Ghedini, ingegnere e giurista illustre, passa dal diritto penale al diritto processuale penale ed afferma: la mancanza di specificità, alla quale l'onorevole Cossiga si riferiva, non riguarda il comportamento oggettivamente addebitato a Marco, ma lo stadio, la fase della cognizione e, quindi, la posizione del giovane, non ancora fatto oggetto di specifici provvedimenti. In altre parole — aggiunge Stanzani Ghedini — può dirsi che nulla di specifico riguardava l'attività degli inquirenti e non l'attività dell'inquisito. Ed è questa, secondo Stanzani Ghedini, l'affermazione che integra, nonostante la mancanza di specificità, gli estremi del reato di violazione del segreto d'ufficio.

Io dico al collega Stanzani di non dimenticare che le argomentazioni che egli ha tratto provengono dalle dichiarazioni dell'onorevole Cossiga e ricordo che in Commissione per i procedimenti d'accusa, spinti proprio dalla volontà di accertare, direi di scavare addirittura nell'animo dell'onorevole Cossiga, chiedemmo a quest'ultimo cosa avesse voluto intendere dicendo: « Non vi sono fatti specifici ». E, se questa è stata la frase, abbiamo chiesto a Cossiga se avesse inteso dire una menzogna o essere reticente. L'onorevole Cossiga risponde — cito testualmente: è l'unica volta — come segue: « Il mio primo atteggiamento è stato quello di mettermi sulla difensiva. Non per niente, ma perché, essendo stato per due anni e mezzo ministro dell'interno ed essendomi sempre occupato di queste cose, ho la consapevolezza precisa delle cose che posso dire e delle cose che non si posson dire a nessuno. Non si possono dire, come sostengo io, neppure a se stessi, neppure davanti allo specchio ». Ebbene, colleghi, chi può negare questa specifica competenza, che

prima ricordavo, per altro verso, dell'onorevole Cossiga, uomo di legge, uomo di cattedra e già ministro dell'interno? E Cossiga aggiunge: « Ho ritenuto di dare quella risposta secondo quelli che erano i miei doveri ». È questa la sua consapevolezza. « Donat-Cattin desiderava » — aggiunge ancora Cossiga: ed all'inizio del mio intervento ho ricordato che non possiamo dimenticare i problemi umani — « che io gli dicessi di più ».

Da qui la domanda: reticenza o menzogna, nella risposta dell'onorevole Cossiga? Io dico: la si definisca come si vuole. Si è ironizzato sull'interpretazione data dall'onorevole Cossiga alla menzogna. A me pare di poter dire che, al di là della definizione della risposta dell'onorevole Cossiga, è certo che né nell'interpretazione letterale delle parole, né nello spirito, può ravvisarsi una qualsiasi ipotesi di reato. Ma allora si insiste: incalzano i relatori di minoranza affermando che l'onorevole Cossiga certamente sapeva. Il compagno Violante, nel suo ammirevole sforzo di porre ulteriori punti interrogativi, oltre quelli già posti in seno alla Commissione, ha parlato ieri (e io non ritorno su questo punto, perché la risposta del compagno Felisetti è stata ampia, precisa e puntuale) delle notizie apparse sulla stampa, per sostenere che in fondo, da quanto si è appreso dalla stampa, si deve dedurre che il senatore Donat-Cattin ha citato, nel merito, gli interrogatori di Patrizio Peci e che quindi tali interrogatori non potevano non essere a conoscenza dell'onorevole Cossiga. Lasciate che io dica, con una sola battuta conclusiva su questo punto, che è molto significativo che si riconosca che di quelle cose l'onorevole Cossiga era al corrente (ed egli stesso, del resto, ha affermato di essere al corrente della « mappa »: non è una carta geografica, compagno senatore Benedetti): « Conoscevo la mappa del terrorismo », ma ha aggiunto: « avevo anche saputo che Donat-Cattin era collocato nell'area eversiva ».

Ebbene, più si dice che Cossiga certamente sapeva, più si afferma che l'onorevole Cossiga dicendo che non c'erano

fatti specifici non disse e non rivelò nulla. Ed ecco la sottile disquisizione giuridica di Violante, che non può non aver compreso che la proposizione negativa non è assolutamente trasformabile in una proposizione positiva al fine di ritenere la configurazione giuridica dei reati dei quali si discute, prima nella relazione scritta e poi ripresa in Assemblea. Quante cose attorno ad essa non potremmo dire — tu, compagno Felisetti, già ne hai dette alcune —, ma non vogliamo davvero annoiare o indugiare su problemi rigidamente giuridici per arrivare alle sottigliezze.

Guardate la sottigliezza di Violante: i delitti contro la personalità dello Stato si distinguono in reati-fine e reati-mezzo; reato-fine può essere considerato l'attentato contro la Costituzione della Repubblica, può essere considerata la guerra civile, mentre reato-mezzo può essere la cospirazione politica o la banda armata. Inoltre ci sono altri delitti che debbono essere considerati anche delitti-fine e quindi delitti specifici come gli omicidii, i sequestri di persona e via discorrendo.

Ebbene, l'onorevole Violante chiese all'onorevole Cossiga in seno alla Commissione per i procedimenti d'accusa: « Lei, onorevole Cossiga, sa che ci sono reati generici e reati specifici? ». Ma lasciamo da parte le domande e le risposte. Colleghi, è mai possibile che l'onorevole Cossiga, nel momento in cui doveva rispondere al padre sconvolto che lo interrogava, operasse il sottile distinguo tra reati-mezzo e reati-fine prima di rispondere, quasi che si fosse allontanato per andare a consultare la dottrina e la giurisprudenza al fine di stabilire cosa avrebbe potuto significare la sua risposta? Quello della disquisizione giuridica sui reati-mezzo e sui reati-fine è un argomento — consentimi, compagno Violante — che è certo il frutto della tua intelligenza, ma che non può trovare ingresso nella nostra discussione e che io decisamente respingo.

Di fronte ad un padre implorante e sconvolto — se vogliamo intendere la verità che si raggiunge attraverso la via maestra abbiamo la possibilità di intenderla —, lo onorevole Cossiga diede soltanto una ri-

sposta evasiva, e io aggiungo una pietosa risposta; una pietosa risposta che non potrà giammai costituire il fondamento di fatto del reato di violazione del segreto di ufficio.

Il discorso qui, colleghi, potrebbe certamente chiudersi perché, se l'onorevole Cossiga non rivelò nulla, non è ipotizzabile né il reato di rivelazione di atti di ufficio, né il reato di favoreggiamento, per rispondere alle minoranze che su questa frase a volte vogliono ravvisare i due reati, a volte l'uno e a volte l'altro.

Ma lasciate che io, per completezza, faccia pochi rilievi sul reato di favoreggiamento così come l'ho visto in via di principio, quasi distaccato dal caso, perché quest'ultimo si risolve con alcune risposte ai problemi di fatto ai quali ritengo di aver dato già risposta.

Si ricordi qual era, nel momento che interessa, la posizione di Marco Donat-Cattin: era un clandestino. Sandalo affermò che Donat-Cattin, all'epoca, era clandestino al 95 per cento. Aveva i suoi documenti, ma era clandestino! E non vi meravigliate che egli abbia incontrato a volte la sorella a volte i genitori? Mi riferisco anche agli incontri di Pasqua.

I clandestini — specifica Sandalo — incontrano i familiari, incontrano i genitori, le sorelle, i fratelli, ma li incontrano quando essi vogliono, quando ritengono di farsi vivi, quando danno la comunicazione telefonica, e tanto Marco Donat-Cattin era clandestino che Sandalo — anche questo è rilevante — riferì di avere avuto molte perplessità prima di aderire alla richiesta del senatore Carlo.

Ha ribadito più volte: «Dovevo incontrarmi con un clandestino e non volevo compromettere la mia persona, perché intanto io ero tranquillo nella mia casa con la mia famiglia».

E poi se il senatore Donat-Cattin avesse saputo dove si trovava il figlio, avrebbe avuto bisogno di rivolgersi a Sandalo? No, non si sarebbe rivolto certamente al Sandalo. Ed allora concludo su questo punto assumendo che non si

può parlare, in via di principio, di aiuto a taluno a sottrarsi all'autorità, alle investigazioni e alle ricerche, quando questi si sia già reso irreperibile o sia clandestino.

Comunque, l'attività svolta per la ricerca eventuale di Marco Donat-Cattin è tutta della famiglia Donat-Cattin e non è possibile collegarla al colloquio tra Cossiga e Donat-Cattin neppure ricordando, come ha fatto il collega comunista relatore di minoranza, che il senatore Donat-Cattin uscì raggelato dal colloquio con Cossiga.

L'onorevole Felisetti si è chiesto: «Ma Donat-Cattin non aveva già saputo?». E lo ha dimostrato, dando la risposta positiva. Io aggiungo: perché avrebbe voluto sapere ciò che in realtà non gli fu riferito. Raggelato, agghiacciato, appunto, perché egli non era riuscito a sapere. Oppure raggelato perché aveva intuito la menzogna o aveva intuito la reticenza dell'onorevole Cossiga?

Ma il problema, è chiaro, riguarda solo il senatore Donat-Cattin, non certamente Cossiga; quindi ritengo che non sia il caso di aggiungere altro sulle questioni di merito, perché andremmo al di là delle cose utili e necessarie.

Allora, brevemente, ai problemi istruttori, ricordando la relazione del senatore Stanzani Ghedini, il quale si pone una serie di domande e finisce poi col dare risposta negativa al supplemento di istruttoria. Voglio dire al collega Stanzani Ghedini che in fondo le sue domande coinvolgono problemi generali del terrorismo. Potrei definirle — anzi, lo faccio senz'altro — domande interessanti, ma che nulla hanno a che vedere con il caso che ci occupa.

Voglio aggiungere che, se dovessimo occuparci di un'indagine in relazione alle domande formulate da Stanzani Ghedini, sicuramente andremmo al di là delle nostre competenze, allargando la nostra indagine su problemi che, appunto, non sono di nostra competenza. Per questo dobbiamo necessariamente fermarci.

A Violante, che ricordava che la procura della Repubblica di Roma ha già

aperto un'inchiesta sulla mancata pubblicazione della pagina 50 del verbale dell'interrogatorio di Peci, voglio rispondere, anche con riferimento alla relazione di Stanzani Ghedini, che questa è la dimostrazione che si tratta di problemi che interessano la magistratura ordinaria e non certo noi. Noi vogliamo che questa indagine sia portata in profondità quanto più sarà possibile e se la magistratura ordinaria verrà a ravvisare reati ministeriali o responsabilità di natura ministeriale... (*Interruzione del deputato Alici — Proteste del senatore Signori*). Sono pronto a ripetere, compagno e collega, se vuoi specificarmi che cosa non hai inteso.

Dicevo che vogliamo anche noi che la magistratura ordinaria indagli su questo punto. Stanzani Ghedini si domanda che cosa accadde dall'aprile in poi; si approfondisca l'indagine e, se verranno fuori profili di reato di nostra competenza, saremo pronti ancora una volta ad assumerci interamente le nostre responsabilità con profonda e piena coscienza.

All'onorevole Violante, che ha formulato tante richieste istruttorie, tante che enumerarle tutte significherebbe davvero far perdere tempo all'Assemblea, voglio chiedere come mai di alcune richieste istruttorie, lui che è così preciso e puntuale, non si è ricordato mentre portavamo avanti la nostra inchiesta lavorando di giorno e di notte nella Commissione per i procedimenti di accusa.

Dicevo all'inizio che per rilevare il contrasto tra le relazioni di minoranza, basterebbe metterle una accanto all'altra; si vedrebbe così che non sono in grado di indicare una via certa ed univoca.

Mi pare di poter dire la stessa cosa per le richieste istruttorie. Ma come: se si tratta di richieste istruttorie indiscutibilmente, certamente, indubbiamente indispensabili ai fini dell'accertamento della verità, su quelle richieste si insiste sempre; non possono un giorno essere valide per una parte e un altro giorno essere valide per un'altra parte. Ad esempio, l'escusazione dell'onorevole Rognoni, il confronto tra l'onorevole Cossiga e il senatore Donat-

Cattin furono atti istruttori non richiesti nel caso dei lavori della Commissione per i procedimenti di accusa; anzi, voglio ricordare che i compagni comunisti votarono addirittura contro una richiesta del « missino » onorevole Franchi, volta a far disporre dalla Commissione quei confronti che essi hanno auspicato nella relazione di minoranza e nell'intervento dell'onorevole Violante. Però, vogliamo rispondere anche nel merito. Per quanto riguarda il ministro Rognoni, riteniamo irrilevante la sua escussione. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha già ammesso che veniva informato degli aspetti che riguardavano la mappa generale del terrorismo, così come io ho ricordato, e che aveva appreso che Marco Donat-Cattin era collocato nell'area eversiva; e non potrebbe essere diversamente. Il ricordo di Violante sulla risposta data dal ministro Rognoni alla Camera sul caso Isman-Russomanno può completare la sua richiesta e farla ritenere attendibile? Ma Rognoni precisò che aveva dato al Presidente del Consiglio un'informativa (ed è quello che già risulta) e ieri, per non attardarmi, l'onorevole Vernola, attraverso la lettura del resoconto stenografico della seduta nella quale il ministro Rognoni rispose sul caso Isman-Russomanno, ha definitivamente chiarito ogni equivoco sulla risposta fornita in quella sede dal ministro stesso.

Il confronto tra Cossiga e Donat-Cattin? Ma l'uno e l'altro avevano reso dettagliatissime deposizioni! Non è possibile rincorrere le piccole divergenze, perché il senso del discorso del quale riferì Cossiga è quanto mai chiaro: Donat-Cattin gli aveva detto di aver ricevuto una « soffiata » in base alla quale era venuto a sapere che il figlio si trovava nei guai. Ma cosa si sarebbe detto se il senatore Donat-Cattin e l'onorevole Cossiga avessero, a distanza di un mese dal loro incontro, deposto come due gocce d'acqua dinanzi alla Commissione per i procedimenti d'accusa?

E poi, sul verbale d'interrogatorio di Patrizio Peci: l'onorevole Violante insiste che è necessario acquisire il verbale dell'interrogatorio, perché altrimenti non si sa qual'è la notizia che sarebbe dovuta

restare segreta. Questa mattina — ecco perché ne parlo — anche il compagno senatore Benedetti ha sostenuto la richiesta di Violante. Ma la risposta è facile, signor Presidente, onorevoli colleghi. Noi diciamo, con la certezza di dire una cosa fondata e insuperabile: forse che, acquisita quella notizia alla quale l'onorevole Violante si riferisce, ne avrebbe automaticamente la prova della rivelazione di un segreto d'ufficio da parte dell'onorevole Cossiga? Mai più! E Violante sa bene che non è così, perché, anche acquisita in maniera certa la notizia che sarebbe dovuta rimanere segreta, e che segreta rimane, non è possibile spostare i termini del colloquio tra Cossiga e Donat-Cattin secondo le certezze delle quali abbiamo parlato e che abbiamo ricavato dagli atti.

Delle altre richieste è inutile parlare. Quelle dei familiari, tutti interrogati dai giudici di Torino, peraltro, ai fini dell'inchiesta della Commissione per i procedimenti d'accusa sarebbero deposizioni del tutto irrilevanti e del tutto ininfluenti.

E cosa dire dell'ultimo atto, che Violante definisce erroneamente — mi scusi — causa sopravvenuta, cioè l'interrogatorio di Paolo Salvi? Causa sopravvenuta non direi; direi atto nuovo, atto pervenuto dopo la conclusione dei lavori della Commissione per i procedimenti d'accusa.

Piuttosto, colgo l'occasione per dire al compagno Violante: ma questa non era l'occasione buona — se così possiamo dire — per riflettere un po' di più, per assumere una posizione diversa da quella del passato? Vi avremmo profondamente ammirato, compagni comunisti: avevate, al di là di ogni strumentalizzazione della quale si è detto (non voglio tornarci sopra), compiuto il vostro dovere, avevate cioè promosso la raccolta delle firme. Poi è arrivato l'atto nuovo: un motivo valido per rivedere le proprie posizioni. Specialmente perché l'onorevole Violante aveva affermato nella sua relazione: non sappiamo se, dopo il colloquio tra Donat-Cattin e Cossiga, i contatti tra Marco e i familiari c'erano stati. Ma dalla dichiarazione di Salvi — Violante aggiunge — si evince che

a maggio, a Parigi, i contatti ci sono stati: quindi, l'ammissione che prima non c'erano stati. Che siano avvenuti a Parigi per la verità non è molto chiaro: forse è accaduto attraverso un intermediario?

Era la volta buona, peraltro, di riconoscere che non può comunque affermarsi che Cossiga parlò, il senatore seppe, Marco Donat-Cattin prese la via della fuga all'estero. Era l'occasione buona per riconoscere — voglio ripeterlo — che la strada seguita dalla Commissione per i procedimenti d'accusa era la più giusta, perché non è possibile dare alla deposizione di Paolo Salvi una interpretazione diversa da quella che altri colleghi hanno dato e da quella che ne do io; altrimenti si andrebbe al di là della lettera e dei contenuti della dichiarazione di Paolo Salvi. Da essa si evince in modo sicuro e certo che Marco Donat-Cattin si mise in allarme soltanto il 7 maggio, dopo la pubblicazione dell'articolo su *Paese Sera*. Questa è una verità insuperabile che non può essere seriamente contestata: fino al 10 maggio, Marco Donat-Cattin era certamente ancora in Italia.

Ma ecco che Violante incalza: *Paese Sera* ha rotto il muro del silenzio. Ma come, non si era detto o insinuato prima che subito dopo i fatti del 24 e del 25 aprile Marco era già riparato all'estero? Violante ancora incalza: aveva bisogno di tempo, gli serviva qualche giorno per organizzare il gruppo, non poteva darsi da solo alla fuga, dovendo essere considerato e considerandosi uno dei capi di Prima linea.

Io però ricordo al compagno Violante: ma Sandalo non aveva detto che gli risultava da tempo che Marco stava organizzando, nel Veneto, l'espatrio con un gruppo di fuoriusciti? Non aveva avuto quindi tutto il tempo di farlo? Non è possibile dare un'interpretazione diversa alle rivelazioni di Paolo Salvi: non vi è dubbio che Marco Donat-Cattin si mise in allarme dopo la pubblicazione dell'articolo su *Paese Sera*.

Nessun argomento nuovo ed apprezzabile è stato quindi portato a sostegno del-

la richiesta di supplemento istruttorio. Gli interrogativi, i cosiddetti dubbi (che sono tali soltanto se non si segue la via maestra della certezza dei fatti) non possono condurre a nuovi atti istruttori e a nuove indagini. La verità è che la Commissione ha proceduto a tutti gli accertamenti necessari, non ha calato nessuna sarcinesca ed anzi, a volte, come i compagni comunisti fanno, sulle questioni istruttorie furono determinanti i loro ed i nostri voti, animati come eravamo dal desiderio di accertare la verità.

Ed allora, non mi rimane che concludere. Mi pare che la manifesta infondatezza derivi da tutto ciò che ho detto: che possa parlarsi di manifesta infondatezza (comunque la si voglia considerare) in relazione alla *notitia criminis*, alle parole di Sandalo, alle sue accuse; che la manifesta infondatezza possa cogliersi in pieno, nel caso che abbiamo esaminato e che è ancora al nostro esame, sia in fatto sia strettamente in punto di diritto. Infatti abbiamo detto: mettiamo da parte Sandalo, per sempre, perché i suoi riferimenti non sono accettabili. Ma, badate, voglio esasperare l'argomento. Se il senatore Donat-Cattin volle dire a Sandalo ciò che in realtà l'onorevole Cossiga non gli aveva detto, spinto dal suo dolore di padre, per determinare il Sandalo, che non voleva mettersi a sua disposizione, alla ricerca del figlio, possiamo giustificare il senatore Donat-Cattin se disse di più, se aggiunse altro; ma certamente non possiamo ricollegare le sue eventuali parole (ripeto che esaspero l'argomentazione) a quelle che gli sarebbero state riferite dall'onorevole Cossiga.

Ammettendo per pura ipotesi che ci fossimo dovuti occupare del senatore Donat-Cattin e che avessimo dovuto affrontare il problema se la verità fu detta da Donat-Cattin o da Sandalo, avrei risposto che il senatore Donat-Cattin ha detto la verità.

Ma per chi non vuole credere, nella peggiore delle ipotesi, quali conseguenze comporta l'incertezza o il dubbio sui reali contenuti del colloquio tra il senatore Donat-Cattin e Sandalo? Non abbiamo sempre appreso che, dalle premesse incer-

te non deriva che l'inesistenza, la manifesta infondatezza, perché dal dubbio deriva appunto il nulla?

Si coglie inoltre la manifesta infondatezza in punto di diritto, perché la posizione negativa assunta da Cossiga, secondo cui non si sarebbero stati fatti specifici, frutto di menzogna o di reticenza, non può integrare gli estremi dei reati di rivelazione d'atti d'ufficio o di favoreggiamento.

La nostra conclusione è stata ampiamente motivata. Sia pure in una sintesi certamente non breve, ma neppure lunga, abbiamo dato contezza del ragionamento logico-giuridico che seguimmo per arrivare appunto alle nostre conclusioni in Commissione, con il nostro voto determinante assunto in piena coscienza. La manifesta infondatezza non può seriamente mettersi in discussione: sul piano processuale, essa significa piena aderenza alle risultanze degli accertamenti compiuti; ma soprattutto (mi pare che questo maggiormente interessi) significa che il Presidente Cossiga non è mai stato e non è connivente con il terrorismo, che egli ha sempre combattuto con grande decisione e la più inflessibile intransigenza.

Il paese potrà rinnovare pienamente la sua fiducia nelle nostre istituzioni democratiche e repubblicane! (*Applausi dei parlamentari socialisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valiani. Ne ha facoltà.

VALIANI. Signor Presidente ed onorevoli colleghi, l'appello a non parlare per spirito di partito nel mio caso non ha davvero ragion d'essere perché, pur aderendo volentieri (tengo a dirlo) al gruppo dei miei amici repubblicani, non sono iscritto ad alcun partito. Perciò, del tutto liberamente, e senza neppure sapere cosa ne pensino i colleghi del gruppo repubblicano, cui m'onoro d'appartenere, mi pongo la domanda per qual motivo il Parlamento in seduta comune si trovi ad affrontare questo problema. Già altri hanno